

**QUANDO IL SIGNORE NON C'È
Prof.ssa Stella Morra, teologa**

Innanzitutto, una piccola premessa metodologica. Io non sono una biblista, quindi non avrò un approccio tecnico al testo di esegesi, di analisi puntuale. Sono però profondamente convinta di una cosa, richiamata con forza anche nella presentazione: anche un teologo può parlare di Bibbia o intorno alla parola di Dio, che è il cuore della vita cristiana.

E dunque della riflessione cristiana. Certo, ne parla in un altro modo. Ne parla non come un tecnico del testo, ma come un fratello, una sorella che condivide il proprio rapporto con la parola di Dio con altri fratelli e sorelle, alla luce di alcune tematiche che ha studiato, che ha approfondito, su cui ha dei pensieri più elaborati perché ne ha fatto il proprio mestiere.

Ecco, sostanzialmente. Quindi nessun carisma spirituale, tutte queste cose non c'entrano niente. In questo senso io vorrei solo offrirvi alcune chiavi di lettura di questo testo. Per questo ho scelto che fosse letto l'intero capitolo, che in qualche modo vi fosse consegnato, perché poi, qui o altrove, stasera o prima di dormire, ognuno di voi possa in qualche modo trovare il suo tempo per visitarlo, magari aiutato dalle chiavi di lettura. Sono chiavi di lettura suggerite dal tema del vostro incontro. Perché l'accesso alla parola di Dio, l'ascolto della parola di Dio è decisivo. D'altra parte, sono decisive anche le nostre intelligenze. Quindi quello che succede dopo, le relazioni, gli approfondimenti e così via, non appartiene a un'altra realtà. Fa parte dello stesso movimento della forza dello Spirito. È la stessa cosa. Avviene in modi diversi e quindi con necessità di discernimento diverse.

Ma è lo stesso movimento: ascolto di Dio e ascolto della realtà.

Quindi, lasciandomi ispirare dal tema «Costruire identità plurali al servizio della pace», mi sono chiesta quali testi, nella mia esperienza di credente, mi abbiano aiutata o, talvolta, confusa rispetto a questo tema, o se volete al tema grande come il mondo che è l'identità cristiana, qual è l'essenza della vita cristiana?

E io credo che da questo punto di vista questa è una domanda gigantesca perché siamo in un tempo storico che ci richiede una profonda conversione rispetto a questa domanda. Passare da un paradigma che più o meno ha funzionato per tutto il secondo millennio, che è un paradigma razionale e dottrinale, a un paradigma vitale, potremmo dire esistenziale. Non ho ancora trovato una parola che mi soddisfi pienamente, ma la direzione è questa: quotidiano, concreto. Potremmo aggiungere altri aggettivi di questa famiglia. Un paradigma che non è solo una questione di testa e di convinzioni e in particolare non è solo una questione di convinzioni ideologiche. Questa questione è epocale. Da mille anni i cristiani in Occidente non se l'erano più fatta questa domanda. È dunque normale che la risposta non ci venga subito.

Non è che siamo più furbi dei cristiani di tutti gli ultimi mille anni. E dall'altra parte questa questione non è solo la questione dei cristiani rispetto al cristianesimo, ma in qualche modo la questione del mondo, della storia, in cui noi siamo fortunatamente totalmente solidali. Condividiamo lo stesso problema del mondo. Lo dico in termini filosofici, così fa meno paura: il rapporto tra l'ideologia e il «noi».

Non faccio esempi. Credo che tutti ci arrivino. I populismi, le polarizzazioni, la violenza generalizzata ci mostrano che la via delle ideologie, che pure è stata molto utile, ha creato alcuni problemi, mentre la via delle idee servirebbe ancora di più. Il problema nasce in particolare dal fatto che le ideologie, e ciò che nel cristianesimo chiamiamo «dottrinale», sono nati per servire la formazione di un «noi», per rispondere alla domanda: «In che cosa ti riconosci?». Per tanti anni è bastato dire: io sono cattolico, io sono di sinistra, io sono di destra, io sono progressista, io sono tradizionalista, e ci si capiva.

Non si andava d'accordo, era chiaro di cosa si stava parlando. Semplicemente non funziona più, anzi lavora contro di noi.

Non consente più un noi. Il titolo del vostro incontro contiene già una tesi molto chiara: la via da percorrere sarebbe lavorare sulle identità plurali. La parola di Dio che ho scelto, il primo capitolo degli Atti, ci mette una pulce nell'orecchio rispetto a questo, perché purtroppo nel libretto è saltato il titolo e il titolo che avevo scelto era Quando il Signore non c'è.

Dobbiamo comprendere che il tema dell'identità umana, quanto alla vita, e quello dell'identità cristiana, quanto all'esperienza credente, sono solidali nella medesima difficoltà. La domanda sull'identità si pone davvero quando c'è un'assenza.

Io non ho bisogno di sapere chi sono, se tutto intorno a me funziona, se sono pienamente felice. Se tutti mi riconoscono e io mi sento riconosciuto e sono in grado di riconoscere gli altri, non mi faccio la domanda «Chi sono?». Mi faccio la domanda «Chi sono?» quando le persone che vivono vicino a me mi dicono: «Ma sei veramente cambiato, non sei più come eri» oppure «Ma perché dici queste cose? Come fai a pensarla così?»

Questo pone una domanda sull'identità. L'identità è legata al tempo, alla storia ed è legata alla mancanza di un'autorità superiore. Da bambini non abbiamo il problema di sapere chi siamo, perché gli occhi dei nostri genitori ci dicono chi siamo. Ogni bambino che non trova negli occhi dei genitori uno sguardo che dica loro chi sono fa fatica a crescere e resta ferito nella sua identità.

E lo sappiamo bene.

Questo testo, il primo capitolo degli Atti, è il primo capitolo del tratto di storia che riguarda noi.

Terminato il racconto della storia di Gesù, comincia quello che riguarda noi — e che dunque ci interpella direttamente — richiamando ciò che è accaduto: Gesù ha subito la passione, è risuscitato, poi è apparso vivo per 40 giorni parlando delle cose riguardanti il regno di Dio. Poi ascende al cielo mentre i discepoli gli domandano: «È questo il tempo in cui restaurerai il regno?».

Di fronte a questa domanda, Gesù dice: non spetta a voi conoscere il tempo, ma riceverete forza dallo Spirito Santo. Una nube, la nube che aveva accompagnato il popolo nel deserto, la nube della Shekinah, la nube della gloria di Dio in mezzo al suo popolo. Una nube lo nasconde. Da qui in poi il popolo di Dio ha un Dio nascosto dalla nube per tutto l'Antico Testamento.

Il popolo di Dio aveva un Dio mostrato dalla nube.

Per gli ebrei era chiaro. Se c'era la nube, era la presenza di Dio. Perché se guardavi Dio faccia a faccia morivi. Quindi la nube andava bene. Ma poi abbiamo guardato Dio faccia a faccia. In Gesù non siamo morti, anzi.

E dunque? La nube lo nasconde.

L'identità parte da questo presupposto. Le identità servono nel tempo, soprattutto nel tempo in cui il Signore non c'è.

All'inizio della storia cristiana, i cristiani aspettavano la parusia, il ritorno del Signore. Quel Signore che avete visto ascendere al cielo tornerà. Tutte le volte che celebriamo Messa, diciamo nell'attesa del tuo ritorno. Proviamo a prendere sul serio questa faccenda, che forse abbiamo un po' sottovalutato negli ultimi mille anni, e cioè, davvero, il Signore, il padrone di casa è andato via e ha lasciato la casa e il campo agli amministratori.

Non ci ha lasciati soli perché ha lasciato lo Spirito e perché è con noi nell'Eucaristia. Sta con noi in una logica sacramentale e la logica sacramentale non offre all'identità una risposta immediata.

Perché è la logica del guardare oltre, del non fermarsi a quello che si vede, riconoscere lo Spirito laddove nemmeno chi è implicato in quel pezzo di storia è consapevole che lo Spirito sta agendo. Vuol dire guardare oltre. Riconoscere la vicinanza di Gesù in un pane che non sembra pane e che non è pane, perché è il corpo di Gesù.

Capite il doppio salto mortale con avvitalamento? Devi credere che quella roba strana è pane e già c'è un atto di fede e che quel pane che è rappresentato da una roba strana è Gesù. Bisogna davvero guardare oltre.

La questione è costruire identità plurali. Questo è sicuramente l'ABC, il primo passo: essere in grado di essere tolleranti, di accettare, di fare spazio; oppure, ancora più radicalmente, essere in grado di guardare oltre.

Chi fosse interessato ad approfondire questa riflessione può trovare in rete il report finale completo del gruppo 9 del Sinodo universale, che era il gruppo sui criteri teologici e sinodali per affrontare le questioni emergenti, nel quale si affronta esattamente questa questione. Nelle questioni emergenti, quelle che dividono la comunità cristiana, non abbiamo ancora consenso, proprio perché sono nuove. Lì alla fine, prima o dopo, viene sempre fuori il tema dell'identità.

E non viene fuori dagli altri, viene fuori in casa nostra.

In quel testo si propongono alcuni ragionamenti dei quali tengo presente lo schema. Un'altra parola chiave, prima di salire, è questa: Gesù dice: «Sarete miei testimoni».

E qui la domanda è: come si fa a essere testimoni se non si ha un'identità forte? Questa cosa del dialogo, poi se dialogo perdo la mia capacità di testimoniare, e così via. Conosciamo, credo, questo discorso. Ma la Caritas si occupa solo di aiutare o annuncia Gesù Cristo con un'identità cristiana forte? Queste polemiche esprimono le difficoltà di questo grande cambio d'epoca. Sono davvero un gran polverone. Bisogna occuparsi del cuore e lasciare un po' andare le briciole, perché altrimenti si diventa matti e si finiscono tutte le energie nell'occuparsi di briciole. Di che cosa dobbiamo essere testimoni? Questa è la domanda. Qual è il contenuto della testimonianza?

È un'affermazione? Gesù è il Signore? È un elenco ideologico di dottrine? Che cos'è che testimoniamo?

In questo capitolo, e ancora di più in quello su cui torneremo domani, si vede una cosa molto chiara. Noi siamo testimoni soltanto di ciò che è accaduto a noi.

L'unica cosa che possiamo testimoniare è questa: la salvezza di Dio mi ha raggiunto.

E io ripongo la mia fiducia in Dio, non in me né in te: se ha raggiunto me, prima o poi raggiungerà anche te.

Che tu lo sappia, che tu non lo sappia, che tu lo desideri, che tu non lo desideri.

Questo non importa, perché confido che questo accadrà: faccio affidamento sulla fedeltà di Dio.

Faccio sempre un esempio per spiegare questa cosa. Ho ancora cinque minuti, quindi li uso.

Faccio sempre un esempio. Ogni genitore che ha figli adolescenti sa che nell'adolescenza c'è una fase terrificante, nella quale si vorrebbe quasi sparire per due o tre anni e tornare dopo: è la fase in cui gli adolescenti non sono raggiungibili in mille modi, a seconda della storia e del carattere di ciascuno, ma si rendono irraggiungibili. Dicono: «Non ho amici, non ne avrò mai; nessuno mi vorrà bene, sono uno schifo, sono un mostro», e così via. E tu proponi: «Senti, vuoi iscriverti alla squadra di pallacanestro? Magari conosci qualcuno».

«No, perché io non ho amici». È chiaro che il problema è suo, ed è normale: deve trovare una misura di sé e non è ancora in grado di metterla in gioco pubblicamente, no?

Allora i genitori a quel punto devono fare questa operazione che costa litri di valeriana per stare calmi: stare zitti.

Devono avere fiducia che prima o poi, come è capitato a tutti, ne uscirà. Non possono dirgli: «Ma no, vedrai, poi ti passa», perché non devono sminuire il suo dolore; e nemmeno possono dirgli: «Poverino, davvero nessuno ti ama», perché sarebbe un disastro. Devono stare lì, esserci, cogliere quello che accade se qualcosa accade. Se un giorno torna a casa e dice: «Sai, oggi ho parlato con il mio compagno di banco», viene da esclamare: «Bello!». Ma mordi la lingua: zitto, non incoraggiare, zitto. Ed è una fatica bestiale, perché bisogna avere fiducia nella potenza della vita e nella potenza dell'educazione che ci si è sforzati di dare da quando sono nati, sapendo di aver fatto molti errori. E dunque, da cristiani, anche sulla potenza di Dio.

Bisogna avere fiducia e stare zitti e apparentemente non fare niente. Ma non si può né sminuire, né prendere tutto talmente sul serio da caderci dentro, né tantomeno andarsene.

Questa è la testimonianza. Funziona così.

Non si può sminuire, non si può cascarci dentro, ma non si può andarsene.

Bisogna stare lì per le cose riguardanti il Regno di Dio. Non riguardanti Gesù, riguardanti il Regno di Dio.

Testimoniare che, prima o poi, continuando a provarci, si può vivere in pace almeno in dieci.

Creare luoghi reali nei quali questo sia possibile.

E poi un ultimo passaggio — volevo dire altre cose, ma chiacchiero troppo — : la sostituzione di Giuda. Mi colpisce sempre molto questa operazione. Intanto scelgono due candidati, e questo dice già una cosa fondamentale: nemmeno gli undici erano d'accordo. Qualcosa di analogo accade in Atti 15, nel famoso Concilio di Gerusalemme. Tutti leggono: «Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi».

Ricordiamo le bellissime decisioni: tra esse ricordiamo che non è necessario circoncidersi, mentre abbiamo cancellato tutte le altre, che non sono mai state rispettate, nemmeno nell'antichità. E ci dimentichiamo di leggere l'ultimo versetto in cui si dice che Paolo e Barnaba, dopo aver litigato duramente, se ne andarono ognuno per la propria strada, uno a destra e uno a sinistra. Ed è la conclusione di quella meravigliosa esperienza di identità plurali.

Qui è un po' lo stesso. Sono rimasti soltanto in undici e hanno già due opinioni diverse. L'ironia di Luca è notevole.

Ne proposero due. Giuseppe, detto Barsabba — «figlio del padre» — soprannominato il Giusto, e Mattia. Voi chi avreste preferito?

E la sorte cade su Mattia.

Il problema non è l'identità del giusto. C'è un solo giusto e un solo giusto sofferente, ingiustamente colpito, che è Gesù. Non ce ne sono altri. Nessuno di noi è giusto.

Rispetto alla nostra identità, dovremmo ricordarcelo.

Noi abbiamo identità ferite.

Siamo amati perché peccatori, non malgrado il fatto di essere peccatori e questa è la grande testimonianza.

C'è una singolare mancanza di giudizio rispetto a Giuda. Certo, il tono non è allegro. Di Giuda si dice che è andato al posto che gli spettava.

Non c'è un giudizio immediato.

Ciò che è nelle mani di Dio sarà giudicato da Dio. Le identità si giudicano, si valutano. Si valutano politicamente nella storia e i discepoli si assumono la propria responsabilità. Giuseppe Barsabba è detto il Giusto.

Dicono chi preferiscono.

Poi succede un'altra cosa, perché Dio è creativo ed è dotato di grande senso dell'ironia, naturalmente.

Tutto questo succede perché il Signore non c'è. Quindi ci sono opinioni diverse. Bisogna mettersi in ascolto del Signore per cercare di capire qual è la sua idea. Non testimoniamo genericamente ciò che Dio ha fatto, ma ciò che è accaduto a noi, ciò che è successo a me.

Si rimane un po' più umili e un po' più frammentati in un tempo come questo, di grande transizione.

Assumendosi la loro responsabilità, tocca a loro sostituire il dodicesimo e lo fanno. Possono aver sbagliato? Sì, di Mattia non sappiamo praticamente niente. Cosa gli è successo dopo? Che tipo di apostolo è stato? Non lo sappiamo.

Si sono presi la loro responsabilità. Hanno fatto il loro pezzo.

Forse hanno sbagliato, forse no. Questo non ha impedito al Vangelo di raggiungere la Giudea, la Samaria e gli estremi confini della terra.

Per oggi mi fermerei qui. La riflessione di domani proseguirà questo percorso.